



27° Capitolo gen. della Congregazione di don Bosco

IL SALESIANO DEL FUTURO

L'attenzione si è concentrata su tre nuclei tematici: per essere *testimoni della radicalità evangelica* bisogna essere *mistici nello Spirito, profeti della fraternità e servi dei giovani*. Il Capitolo ha eletto anche il nuovo Rettor Maggiore e il suo Consiglio. Un momento importante: l'udienza del papa.

Il prossimo 16 agosto i salesiani apriranno la celebrazione del bicentenario della nascita di don Bosco. Sono tre anni che si stanno preparando a questo evento che sarà ricco di iniziative, tra cui il Congresso storico Internazionale, il prossimo novembre presso il *Salesianum* di Roma, il Congresso Pedagogico Internazionale dell'UPS (Università Pontificia Salesiana), nel mese di marzo 2015, sempre a Roma; inoltre il Congresso Internazionale di Maria Ausiliatrice dal 6 al 9 agosto 2015. La chiusura del bicentenario avrà luogo il 16 agosto 2015, giorno commemorativo della nascita di don Bosco.

Tra i vari avvenimenti – certamente il più importante – di questa fase triennale di preparazione figura il 27° Capitolo generale della Congregazione che si è tenuto a Roma dal 24 febbraio al 12 aprile 2014 e ha

avuto come tema: “*Testimoni della radicalità evangelica. Lavoro e temperanza*”.¹ Si tratta di un tema, come ha scritto in una lettera ai membri della Congregazione il Rettor maggiore uscente don Pascual Chávez, che «intende aiutarci ad approfondire la nostra identità carismatica, rendendoci consapevoli della nostra chiamata a vivere in fedeltà il progetto apostolico di don Bosco».

Al Capitolo hanno preso parte 207 membri, più 13 invitati, specialmente salesiani coadiutori o ispettori appena nominati. Rappresentavano le 90 circoscrizioni giuridiche della Congregazione, che sono distribuite in 8 Regioni. Senza contare i membri del Consiglio generale e i salesiani invitati, i capitolari provenivano dalle seguenti aree geografiche: 24 capitolari dall’Africa e Madagascar, 47 dall’America, 47 dall’Asia, 69 dall’Europa.

Le fasi preliminari

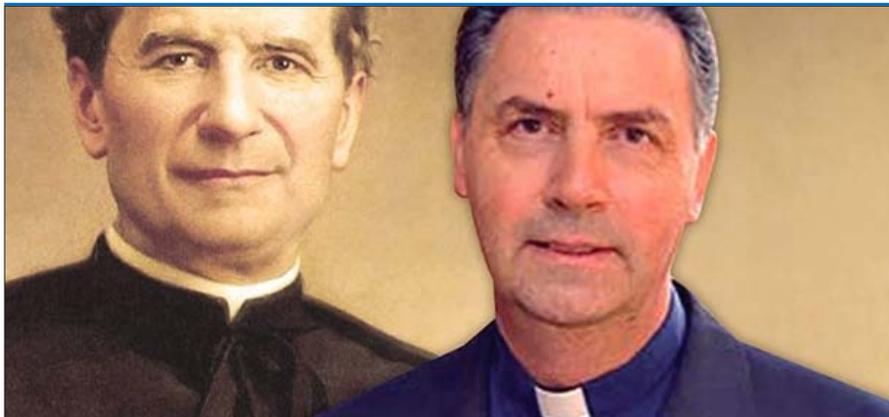
Il Capitolo è iniziato a Torino con il pellegrinaggio ai luoghi delle origini della Congregazione: Colle Don Bosco, Torino Valdocco con la cappella Pinardi, la chiesa di San Francesco di Sales e la basilica di Maria Ausiliatrice, Valsalice, il santuario della Consolata e la chiesa di San Giovanni Evangelista. Si è trattato di un ritorno ai luoghi carismatici. Le soste in questi luoghi, densi di memoria, sono state accompagnate da riflessioni sul programma di vita che don Bosco ha lasciato in eredità: *Lavoro e temperanza*.

Il Capitolo si è poi trasferito a Roma presso la casa generalizia di via della Pisana, dove i partecipanti sono entrati nel vivo del tema. Alcune giornate sono state dedicate alla conoscenza e allo studio dello stato della Congregazione. Il Rettor maggiore nella sua relazione ha presentato un panorama molto ampio dei vari settori e delle regioni, delle statistiche e la valutazione del progetto che ha guidato il direttivo generale nel sessennio 2008-14, giunto a compimento. Con l’aiuto di apposite commissioni, sono state considerate le mete raggiunte e le carenze ancora riscontrabili e ciò ha contribuito a far prendere coscienza delle sfide che la Congregazione deve affrontare.

Alla giornata di apertura del Capitolo erano presenti anche il Prefetto della Congregazione per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica il Card. João Braz de Aviz, i cardinali e vescovi salesiani.

Scelti tre nuclei tematici

Dopo le giornate riservate agli *esercizi spirituali*, i capitolari sono entrati nel vivo dei lavori. Per tre settimane si sono immersi nella tematica, e ciò ha permesso, con l’aiuto di uno “Strumento di lavoro”, di confrontarsi con la sfida proposta nella lettera di convocazione del Rettor Maggiore: essere *testimoni della radicalità evangelica* come *mistici nello Spirito, profeti della fraternità e servi dei giovani*. Don Pascual Chávez ha invitato a guardare in pro-



Don Bosco e il nuovo Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime

spettiva, con un realismo pieno di speranza e coraggio.

I capitolari, per evitare il rischio della dispersione, hanno concentrato la loro attenzione su alcune priorità, individuando tre nuclei tematici destinati a delineare i tratti che dovranno caratterizzare il salesiano del futuro. Il salesiano, è stato detto, riprendendo le indicazioni del Rettor Maggiore, deve essere *mistico, profeta e servo*. In altre parole, il profilo dei salesiani è quello di essere *mistici* nello Spirito, *profeti* della fraternità, *servi* dei giovani. Sviluppando ognuno di questi tre nuclei, la prospettiva fondamentale tenuta presente è stata quella della *testimonianza della radicalità evangelica*. Si sono individuati i segni che la rendono visibile: «dobbiamo infatti offrire una bella testimonianza della nostra vocazione, una testimonianza che sia affascinante, attraente, gioiosa, sapendo che il suo fascino è il Signore Gesù. È stato importante poi non perdere di vista la radicalità evangelica di questi nuclei; si tratta infatti di tornare alla radice della vocazione. La vita consacrata è alla ricerca di un “più” da vivere, di un “oltre” da esprimere, di un “meglio” da proporre. Il “meglio” non è l’ordinario; il “meglio” è il “più”».

Mistici nello Spirito

«A Dio che ci ha scelti, ci ha chiamati e ci ha riservati a sé, noi rispondiamo con una dedizione totale ed esclusiva. Il primato di Dio, che nasce dalla libera e amorevole iniziativa di Dio nei nostri confronti, si traduce nell’offerta incondizionata di noi stessi. Il nostro desiderio di auto-realizzazione si esprime nel dono di

noi stessi. L’amore è la misura del nostro dono e la misura dell’amore è di essere senza misura. Immersi nel lavoro, spesso corriamo il pericolo di trascurare Dio; non siamo capaci di equilibrare i nostri impegni; il lavoro rischia di allontanarci da Dio. Per vocazione siamo “alla ricerca di Dio” e “alla sequela di Gesù”. La nostra vocazione affonda le sue radici nel vangelo; è il vangelo ciò che dà fascino e bellezza alla nostra vocazione. Solo nella forza dello Spirito possiamo vivere questa chiamata; è Lui che nella storia della Chiesa attrae sempre nuove persone a percepire il fascino di una scelta tanto impegnativa; è Lui che ha suscitato don Bosco, al cui progetto apostolico abbiamo aderito con la professione religiosa».

Profeti della fraternità

«La fraternità vissuta in comunità è una forma alternativa di vita, è proposta contro-culturale, è quindi profetia. L’individualismo diffuso, l’esclusione sociale, l’omologazione culturale sono sfide a cui la comunità salesiana risponde, mostrando che è possibile vivere da fratelli, condividere la vita e comunicare in profondità. C’è il rischio che in comunità viviamo ignorandoci. Vivere insieme in comunità è principalmente vocazione e non scelta o convenienza: siamo convocati da Dio. La fraternità trova espressioni feconde nel dono; essa richiede di scoprire la gratuità e la relazionalità. I giovani che si avvicinano alla vita consacrata sono affascinati dal modo di vivere la fraternità. Essa testimonia che anche in comunità internazionali è possibile lavorare insieme con un

progetto apostolico condiviso. Le diversità costituiscono una ricchezza da riconoscere e accogliere anche nelle comunità educative pastorali, in cui sono coinvolti a vivere e operare insieme diverse vocazioni. La fraternità mostra il volto della Chiesa, casa della comunione».

Servi dei giovani

«Tutta la nostra vita è dedizione ai giovani, specialmente i più poveri; è dedizione alla causa del vangelo. La nostra dedizione ai giovani e al vangelo si radica nella chiamata di Dio e nella nostra dedizione totale ed esclusiva a Lui. Il dono più bello che possiamo offrire ai giovani è la possibilità di incontrare il Signore Gesù; è la proposta di un’educazione che si ispiri al vangelo e che apra ai giovani “la porta della fede”. Talvolta ci sentiamo più padroni, che servi; siamo più servi delle opere, che dei giovani e del vangelo. Ci dedichiamo alla missione “con operosità instancabile, curando di fare bene ogni cosa con semplicità e misura” (*Cost. 18*), sull’esempio del Signore Gesù che “come il Padre opera sempre” e a imitazione di don Bosco che si è speso “fino all’ultimo respiro”. Il lavoro apostolico richiede talvolta rinunce, fatiche e sacrifici, che hanno senso se finalizzati a un bene più grande: “la gloria di Dio e la salvezza delle anime”».

Le *ultime due settimane* sono state dedicate alle elezioni, e a portare a conclusione le decisioni con le votazioni per l’approvazione dei documenti capitolari. Il Capitolo ha eletto come nuovo Rettor Maggiore e 10° successore di don Bosco don Ángel Fernández Artime, fino ad ora Ispettore dell’Argentina Sud, i membri del Consiglio generale che risulta composto di 13 consiglieri: 5 di settore (formazione, pastorale giovanile, comunicazione sociale, missioni ed economia) e 7 regionali.

Accompagnati dal libro dei Vangeli

Il libro dei Vangeli ha accompagnato tutta la fase capitolare. Ogni giorno, nella sala dell’assemblea, la parola del Signore è stata proclamata nelle

diverse lingue e solennemente intronizzata: «Sollecitati da questo ascolto quotidiano, ci siamo sentiti particolarmente interpellati dal brano evangelico della “vite e i tralci” (Gv 15,1-11), icona del tema e sintesi dei lavori capitolari. Il messaggio centrale rimanda all’essere profondamente uniti, dunque “radicati”, nell’amore a Gesù, come è stato don Bosco, che ha vissuto in profonda unità l’esistenza, attorno alla persona del Figlio di Dio, portando “molto frutto”». Il tema capitolare, è stato sottolineato, è affascinante e promettente per il futuro della congregazione, ma nello stesso tempo anche impegnativo. Richiede infatti una cammino di conversione che «non possiamo programmare; possiamo desiderare che essa accada, ma non è scontato che si realizzi». Essa, infatti, «è opera dello Spirito che ci cambia la mente, il cuore e la vita; ad ognuno di noi e a ogni comunità spetta la responsabilità di rendersi attenti e disponibili a ciò che lo Spirito ci suggerisce; a noi tocca il compito di trovare le condizioni che



possono favorire la conversione spirituale, fraterna e pastorale».

Nel tema del Capitolo erano richiamati come esigenza della radicalità il *lavoro* e la *temperanza*. Cosa implica? «Vivere la radicalità nella sequela del Signore non può essere imposto, non è un comando, ma è espressione dell’amore a Gesù, a cui dobbiamo essere vitalmente uniti... Lavoro e temperanza costituiscono il modo salesiano di vivere la radicalità evangelica. Sono il nostro distintivo e la nostra caratteristica. Per noi si tratta di due realtà inseparabili: “Il lavoro è la visibilità della mistica salesiana ed è espressione della passione per le anime, mentre la temperanza è la visibilità dell’ascetica salesiana ed è espressione del *cetera tolle*”. Non c’è mistica senza ascetica e viceversa; non c’è lavoro senza temperanza e non c’è temperanza senza lavoro; anche questo è grazia di unità».

Un tema a cui sono stati dedicati solo alcuni accenni riguarda l’esigenza di vivere *in sintonia con la Chiesa*. I capitolari non hanno potuto approfondirlo tuttavia, non sono mancati i riferimenti alla nuova stagione inaugurata dal pontificato di papa Francesco. Le sue parole infatti sono tornate spesso volte negli interventi, nelle riflessioni e nelle proposte. Ed è stato confermato: «Anche noi vogliamo essere una Congregazione semplice ed essenziale nel suo stile di vita, non attratta dalla mondanità spirituale, fraterna e vicina, povera e con i poveri, serva dei giovani, in uscita sulle strade giovanili, attenta al superamento di ogni loro esclusione sociale, culturale, politica ed ecclesiale».

E lo stesso papa Francesco ha fatto dono ai capitolari di una udienza che

ha avuto luogo il 31 marzo. Ad essi, fra le varie cose, ha detto: «Occorre preparare i giovani a lavorare nella società secondo lo spirito del Vangelo, come operatori di giustizia e di pace, e a vivere da protagonisti nella Chiesa». “Abbate sempre davanti a voi don Bosco e i giovani; e don Bosco con il suo motto *‘da mihi animas, cetera tolle’*”.

Egli rafforzava questo programma con altri due elementi: lavoro e temperanza”. “La povertà di don Bosco e di Mamma Margherita ispiri ad ogni salesiano e ad ogni vostra comunità una vita essenziale e austera, vicinanza ai poveri, trasparenza e responsabilità nella gestione dei beni”. “Andare incontro ai giovani emarginati richiede coraggio, maturità e molta preghiera. E per questo lavoro si devono mandare i migliori! I migliori”. “Grazie a Dio voi non vivete e non lavorate come individui isolati, ma come comunità: e ringraziate Dio di questo!” “Le vocazioni apostoliche sono ordinariamente frutto di una buona pastorale giovanile. La cura delle vocazioni richiede attenzioni specifiche”.

Cosa si aspettano i salesiani da questo Capitolo? «Come frutti del CG27 ci attendiamo di rendere la nostra vita salesiana ancor più autentica e perciò *visibile, credibile e feconda*. Ciò è possibile quando essa si fonda profondamente e vitalmente in Dio, si radica, con coraggio e convinzione, in Cristo e nel suo Vangelo, rafforza la sua identità carismatica».

Ora per la Congregazione salesiana si apre un cammino, che essa si augura fruttuoso, di conversione, di disponibilità allo Spirito, di realizzazione di una vita di testimonianza del vangelo vissuto radicalmente. È un cammino che si apre con l’Anno per la Vita Consacrata, indetto da papa Francesco, e che intende trovare nuove vie per vivere questa vocazione nella Chiesa. Il fascino del Signore Gesù le darà nuovo splendore.

a cura di A.D.

STEFANO CUCCHETTI

Nella luce della fede

Meditazioni sul Credo degli apostoli

L'autore offre un percorso di meditazioni ed esercizi rivolti in particolare ai giovani. Il commento al Simbolo apostolico si svolge secondo l’indicazione di papa Francesco nell’enciclica *Lumen Fidei*: «*Colui che confessa la fede, si vede coinvolto nella verità che confessa*». Il volume contiene la «Carta» della Fraternità Anania, Azaria e Misaele.

«SENTIERI»

pp. 160 - € 12,50

FDB www.dehoniane.it

1. Questo articolo è una sintesi elaborata dal testo inviatoci da don Francesco Cereda, vicario del nuovo Rettor Maggiore.

Un medico, il dolore e Dio

L'autore di questo testo¹ è un medico. È stato primario in ospedale e docente universitario. Il contatto quotidiano con quello spaccato della tragedia umana che è il dolore e la malattia, insieme alle reazioni e agli interrogativi che questa tragedia crea in chi ne è direttamente o indirettamente colpito, come i parenti dei malati, gli ha impedito di essere soltanto medico. Zatti sa troppo bene che a certe tragedie – e in definitiva al dolore in quanto tale – non c'è rimedio; ma, da medico credente, sa anche che tutto può degenerare e diventare irreparabile se non si rimane aperti a una visione più grande, quella che orienta a Dio – il mistero e la realtà di Dio – il solo che può aprire uno spiraglio anche sull'enigma del dolore umano.

Interrogativi che bruciano

La vicinanza umana al dolore l'A. l'ha vissuta anche così, riflettendo senza sosta per vedere se ci potesse essere un "perché" scientificamente documentabile e proponibile a chi si interroga sul dolore e ne patisce scandalo. Le prime battute del libro dicono chiaramente con due citazioni qual è la posta in gioco: «Dice H. Jonas: è tanto il male che c'è nel mondo che un Dio buono e onnipotente non potrebbe mai permetterlo; dunque Dio, se c'è è incomprendibile, oppure non è buono, o non è onnipotente. J. Findlay aggiunge che, se c'è un Dio unico, onnipotente, la sua colpevolezza morale per la sofferenza dell'innocente è tale da impedirgli di essere un oggetto di culto».

Un credente non può non farsi interrogare da affermazioni del genere. Zatti ha accettato con passione e fa vedere, con un'esposizione scientifica rispettosa del tema in esame, che il dolore – quello dell'uomo e quello dell'intero universo in continua evoluzione – è il prezzo necessario della libertà. Non ci potrebbe essere libertà infatti se il mondo fisico e l'universo fossero governati da un determinismo assoluto. Ma proprio questo – l'incompiutezza dell'ordine deterministico che governa il creato – mentre da una parte rende possibile la libertà, dall'altra lascia aperta la possibilità dell'errore e quindi del dolore, della sciagura e della morte.

La posta in gioco non è di poco conto. Si tratta di vedere se si possa parlare di Dio di fronte alla tragedia umana, o se non sia più logico e più "scientifico" consegnare tutto all'assurdo e in definitiva alla morte. L'ateismo afferma esattamente questo. Il credente dice che l'ultima parola è della vita, perché Cristo è risorto e ha vinto la morte; l'ateo replica che no, anche Cristo è morto e tutto è finito lì. Come gridano gli atei ne "I demoni", di Dostoevskij: «Vi è stato un giorno sulla terra in cui tre croci sono state erette..., ma non trovarono né paradiso né risurrezione... Ecco qui l'idea, tutta intera: al di là di questa non ve n'è un'altra». E Nietzsche: «Dov'è Dio? Ve lo dirò: Dio è morto, l'abbiamo ucciso».

I dati che fanno pensare

Questo lavoro del prof. Zatti si inserisce precisamente qui. L'A. non entra in polemica con nessuno. Studioso serio qual è e appassionato di scienza, mette davanti al lettore tutta una serie di dati scientifici – dall'astrofisica alla chimica nucleare – che pongono, questi sì, gli interrogativi seri e rimandano chi accetta di prenderne atto e di riflettere su di essi molto al di là della scienza.

Di questo – in un discorso molto documentato, anche im-

pegnativo ma appassionante – egli pensa ai responsabili della pastorale, agli insegnanti di religione e ai catechisti, ai docenti cristiani o comunque a chi ha incarichi educativi, e intende fornire non delle "dimostrazioni", ma gli elementi di giudizio e di verifica critica delle troppe affermazioni che girano sulla bocca della gente di oggi e che bisognerebbe saper mettere in chiaro anche per un indispensabile servizio alla fede.

Il prof. Zatti pensa anche ai seminari e ai docenti di teologia. Egli sogna il giorno in cui la teologia cattolica riprenderà più decisamente i contatti con la scienza, accettando un dialogo vero con gli uomini di scienza, parecchi dei quali soprattutto oggi lo stanno attendendo, disponibili loro per primi a coltivarlo. Troppi ambiti del pensiero cattolico, anche il più qualificato, non s'accorgono di partire a volte da posizioni scientifiche superate, con danno di quanto dicono su Dio e in definitiva sulla fede. Forse anche leggendo questo testo qualcuno si sentirà invitato a "fermarsi" e a domandarsi se non ci siano prospettive e acquisizioni che possono essere proficuamente integrate nell'abituale modo di parlare di Dio, della sua esistenza e di aspetti fondamentali della fede cristiana.

Il nucleo di fondo, la libertà e l'amore

Questo a parte, una cosa va detta con chiarezza: quello che l'A. si propone non è di *dimostrare* l'esistenza di Dio o cose di questo genere, quasi che la fede possa essere il risultato di una dimostrazione. Non si può sottoporre Dio alla logica delle dimostrazioni e non si può convertire nessuno – neanche se stessi – con delle argomentazioni. Il sì della fede sta oltre ed è diverso rispetto alle semplici acquisizioni della mente umana. Ma anche la conoscenza – la retta conoscenza di come stanno le cose – entra in gioco, soprattutto là dove ci si accosta al mistero e l'uomo è invitato a scendere dalla propria autosufficienza per aprirsi oltre se stesso.

Ci troviamo insomma di fronte a un testo che, con pagine a dir poco affascinanti, può rispondere anche alla sana curiosità di chi si interessa di astrofisica, ma l'intento dell'A. va oltre e lo esprime lui stesso così: «L'universo ha una storia che per la sua intera lunghissima durata è tutta come un canto ininterrotto, armonioso e coerente, che manifesta un senso, persegue un fine. È un processo di evoluzione che si svolge per una splendida serie di informazioni proprie della stessa materia, che via via si svelano. Ma ci sono anche le terribili domande che si fanno davanti a calamità e disgrazie e che non poche volte allontanano dall'idea di Dio. Le riflessioni che seguono prendono in esame entrambi questi aspetti. Vedremo la strabiliante precisione e la complessità, e ci chiederemo il perché delle sciagure».

Siamo grati all'A. per quest'opera, non solo per la mole di dati che fornisce ma per la buona testimonianza che se ne ricava. È perfino cosa fuori del comune che un medico, con il cumulo di impegni che la sua professione comporta, abbia saputo coltivare tanto interesse per un lavoro del genere. Ma forse sarebbe Zatti stesso a ripeterci che ci sono "crucchi" che non si possono far tacere.

Luigi Guccini

1. M. ZATTI, *Il dolore nel creato*, Rubbettino 2014, p. 201.